



Il congegno multimediale, un «occhio che ti guarda e ti segue» del locarnese Mariotti. (Foto di Marco Abram)

## In margine al Festival della Videoarte: lo sguardo di Francesco Mariotti

# Un'alterità artificiale

di **Guglielmo Volonteri**

Francesco Mariotti, locarnese, cinquantenne, nato a Berna e vissuto per un periodo in Perù, è solito presentare al Festival della Videoarte di Locarno un'opera tecnologica, vale a dire un congegno multimediale, sovente in movimento, munito di un piccolo computer capace di memorizzare suoni e di manipolarli, percepire movimenti esterni e reagire di conseguenza.

Era il caso dell'«Occhio mobile, in color verde, che appare su un minuscolo monitor sostenuto da un piedestallo, esibito nel cortile della Sopracenerina.

Cosa faceva quest'occhio? Seguiva, a scatti, il movimento della persona che entrava nella sua orbita percettiva. E evidentemente un occhio «digitalizzato», ovvero artificiale, disegnato dal computer, fortemente referenziato (vale a dire riferentesi ad un occhio

umano nell'atto del vedere e dell'osservare).

È un'analogia che comporta un investimento emozionale. Esso, infatti, non è solo «analogo» ad «un» occhio, ma a un occhio umano particolare, quello di una persona estranea, ossia l'Altro, che ti guarda, ti osserva, ti imbroglia e ti imbottiglia, ovvero ti rende complice di un rapporto fondamentale per la percezione di se stesso, della nostra «presenza». «L'altro è oggetto — dice a proposito Hegel — ed io mi colgo come oggetto dell'altro». La relazione che nasce tra l'io e l'Altro viene in filosofia definito l'«essere-per-altro». È un rapporto che in Kafka, ad esempio, comporta un «processo» intimo: l'«essere-per-altro» implica qui un assottigliarsi dello Sguardo altrui fino a diventare Dio, di fronte al quale il personaggio ebreo di Kafka si sente colpevole di condanna capitale.

Lo Sguardo artificiale di Mariotti non implica la divinità ma la

tenacia: ti segue e se non l'abbandoni subito, ti perseguita con la sua fissità. L'inquadramento nel piccolo video la rende inesauribile: non ti condanna, ma ti rende conscio della tua personale «presenza», che di colpo appare arbitraria.

Che faccio qui? Chi sono? A cosa sto pensando?

Ma l'osservato, che diventa spettatore di sé, non ha tempo per rifletterci.

C'è un imbarazzo che lo sottrae maggiormente a se stesso, ed è quanto fa l'originalità dell'opera di Mariotti.

Infatti non appena l'osservato si coglie «oggetto dell'altro», percepisce pure che l'Altro non ha «coscienza», non è presenza organica, è solo artificialità.

Il sopraccennato imbarazzo è di vivere un'emozione traslata: l'occhio artificiale oggettualizza per forza simbolica, ci imbroglia in sensazioni che esso non possiede, e che solo l'osservato glieli

comunica. Ne deriva un'ambiguità di sensazioni che nasce dalla loro complementarità, neppure conflittuali, solo reciprocamente elidentisi, che mette in crisi il nostro apparato percettivo, sconfondendo la nostra identità individuale.

Infatti, quell'«Occhio ci «parla» come se avesse coscienza di sé, perché noi fatalmente l'umanizziamo in virtù della sua analogia con l'occhio umano, confondendo in tal modo il reale con l'artificiale: una confusione cosciente, eppure a tratti trascurata quasi per rimozione.

L'esperienza cui ci introduce Mariotti è essenzialmente contraddittoria per l'implicita ambiguità: non è simile alla «realtà virtuale», che è annullamento della propria presenza quotidiana, al contrario, implicando l'io, ci rende cosciente dell'«essere-per-altro» come elemento costituzionale dell'individuo, pur arbitrario che possa essere.